

PER UNA UNIVERSITA' NORMALE

IN UN PAESE NORMALE

Cari Colleghi Docenti e Ricercatori,

Rappresentanti degli Studenti e del Personale Tecnico-Amministrativo,

è abbastanza agevole scrivere un programma elettorale dopo un così lungo governo della nostra Università da parte di un esimio Collega. Più difficile, forse, prevederne gli esiti, comunque positivi se riferiti al geloso rispetto che ognuno di noi sicuramente ha della propria dignità accademica e, per quanto mi riguarda, anche della visione che ho del ruolo dell'Università nella società e nel Paese. E questa mia candidatura è un modo ulteriore di rivendicare per me, per quelli che la appoggeranno e per i Colleghi tutti, il senso di appartenenza a questa antica istituzione, che è l'Università.

Basterebbe ora, quindi, far riferimento alle scelte assunte dal precedente Rettore nell'ultimo periodo, prese in sostanziale solitudine accademica, alla voluta strategia di rifiuto della loro condivisione progettuale e programmatica da parte dei Colleghi, basterebbe discutere gli esiti di

quelle decisioni, la loro lontana conclusione. Basterebbe confutare le risposte ad alcune critiche timidamente espresse e rifiutare energicamente l'inesistente nesso tra esigenze supposte di rapidità nelle decisioni e la mancanza di condivisione e di antica democrazia accademica.

La via più facile non sempre porta ai risultati migliori specialmente, in un problema dalla difficile soluzione quale questo. Per costruire un altro approccio ci viene in aiuto la nostra esperienza di lavoro. Ed è giusto che sia così, anche se la scelta sembra avere una strumentale valenza tattica perché tenta di arrivare ad un piano di interlocuzione diverso da quello previsto dall'antagonista, sicché, avendo questi determinato la tempistica dell'interlocuzione stessa, possa infine anche dolersi di averne affrettato la risoluzione.

Nelle scienze naturali, nell'accezione più ampia di questo termine che, originariamente, comprende la fisica, la chimica e le altre scienze che partono, appunto, dall'osservazione della natura, ma che, oggi, può essere, giustamente, esteso a tutto ciò che abbia a vedere con lo studio dei modelli di sviluppo di sistema nelle scienze umane, nella politica, nell'economia e

nelle tecnologie si considera la naturale tendenza dei sistemi ad evolvere verso una situazione di equilibrio.

Significa questo forse che la spontanea evoluzione di un sistema, anche di un sistema complesso quale il nostro sul quale stiamo argomentando, sia di andare nella direzione di un equilibrio statico? Evidentemente no, perché, altrimenti, non si esaurirebbe mai, non ci sarebbe mai morte cellulare, saremmo eterni, come qualcuno, invero pochi credono, l'universo non avrebbe mai fine, e non è così, la nostra ideologia sia religiosa sia laica non avrebbe alcun prospettiva alla fine e/o ragione di miglioramento e di affrancamento collettivo.

E', invece, vero che i sistemi si esauriscono, con cinetiche più o meno lunghe, la loro tendenza è di andare verso la massima entropia, termine che, nel suo senso esteso, significa caos e fine. L'equilibrio non può essere statico, ma deve essere visto in maniera dinamica come agente su un sistema naturale, un sistema fisico, un sistema di individui che ha delle regole, ovvero un'istituzione, un insieme di organizzazioni, ovvero uno stato, che si sottraggono alle sollecitazioni indotte dall'ambiente reagendo in senso opposto e progredendo.

Questo siffatto equilibrio è vita e proprio perché è vita e progresso, è sforzo e richiede lavoro. Ma l'unico agente, che non può concorrere alla formazione del nuovo stato di equilibrio, è quello che non provoca alcuna discontinuità per migliorare e far progredire il sistema. Una perturbazione è salutare per la vita del sistema, in una concezione evuzionistica, perché la natura è cambiamento, variazione a patto che il sistema reagisca positivamente al suo deperimento.

D'altro canto, partendo dalla personale e convinta affermazione della "aurea mediocritas" virgiliana dello scienziato "normale", questo equilibrio non deve essere inteso come accettazione della mediocrità degli studi, degli obiettivi della ricerca e del risultato raggiunto, né come adorazione dell'estetica linguistica dell'enunciazione dell'ovvio, ma bensì come rifiuto di ogni presunzione e rappresentazione di autoreferenziale eccellenza. Deve significare accettazione del quotidiano, certosino, lavoro collegiale di analisi dei fatti ed enucleazione dei problemi, progettazione delle possibili soluzioni e attenta ricerca delle convergenze sulla scelta della migliore di esse, convinta condivisione del programma di governo complessivo dell'istituzione.

Significa, per noi, anche forte convincimento, se volete elitario, della centralità della ricerca nell'esistenza stessa dell'istituzione università, propria della nostra comune cultura europea. Se, poi, prendiamo a prestito una estrema sintesi del dibattito che avveniva nel primo decennio del 1800 per l'istituzione dell'Università di Berlino, tra Schelling, Fichte, Schleiermacher, Hegel e Humboldt, è evidente immediatamente il nesso con la didattica. *Il ruolo dell'università è quello di suscitare l'idea della scienza nei soggetti migliori, già forniti di numerose conoscenze, e di aiutarli a padroneggiare quel campo del sapere al quale ognuno desidera consacrarsi,...a liberare progressivamente in sé la capacità di ricercare, scoprire ed esporre in maniera personale; questa è la competenza dell'università.*

Permettetemi di richiamare, assieme a queste, alcune riflessioni che ho personalmente presentato nell'ottobre del 2005, un anno e mezzo fa, in occasione di una nostra riunione sull'accreditamento dell'università e anche altre successivamente da me pubblicamente svolte. Si ribadiva in quella sede: la ricerca è l'elemento distintivo della didattica nell'Università. Non c'è didattica universitaria senza qualità della ricerca dei suoi docenti. Si aggiungeva che prendere a prestito docenti

dall'esterno, dalle professioni, dalle arti e mestieri, per attivare nuovi corsi snatura l'insegnamento universitario, condanna l'istituzione al declassamento inevitabile. Tutto questo è ovvio, inutilmente banale. E', invece, soprattutto vero che la ricerca ha necessità vitale di *suscitare l'idea della scienza nei soggetti migliori*, ha bisogno che i maestri producano allievi capaci di ricercare, scoprire e che, quindi, portino in giro ricordo forte di questo, per dirigere nella società, ognuno nel proprio ruolo, il cambiamento, il miglioramento degli esseri umani.

Se la ricerca porta con sé i valori che abbiamo espresso, la ricerca va incoraggiata verso la speculazione delle questioni fondamentali, come dice Fitoussi, con un'atmosfera adatta. Ma qual è l'atmosfera più adatta perché la ricerca sia condizione di sviluppo culturale e forse anche, ma non necessariamente, economico?

La condizione è che la ricerca sia libera, valutabile rigorosamente nei suoi risultati, sì, ma libera. Libera di organizzarsi, nei suoi modi e nei suoi tempi, nell'autonomia delle sue regole e dei suoi statuti, nel consenso consapevole e condiviso dai suoi attori nell'unica istituzione, l'Università, alla cui comunità scientifica deve rispondere e alla cui sopravvivenza chi

fa ricerca deve gelosamente provvedere con il proprio lavoro e il proprio impegno intellettuale.

La cultura europea propone di mettere, in una società moderna ed evoluta, al centro dei bisogni primari quello antico della conoscenza e del sapere. Per fare questo ci vuole coraggio e intelligenza politica, abitudine alla democrazia e rispetto della legalità. Se utilizziamo questi strumenti collochiamo l'Università e la Ricerca al centro di ogni strategia di crescita e di sviluppo del territorio.

Qual è, o quale dovrebbe essere il ruolo dell'istituzione Università in questa strategia?

Un ruolo centrale, centrale al pari di quello di tutte le altre istituzioni nelle quali si articola lo Stato sul territorio, ma anche distinto da esse, senza alcuna sovrapposizione e surrogazione. Non si richiama qui un'ipotesi di *turris eburnea* che sarebbe antistorica e improponibile, ma un ruolo essenziale ma distinto. E la politica, tutte le forze politiche, di questa distinzione devono essere convinte e severe garanti.

Ruolo essenziale, perché l'Università del Molise è stata indubbiamente essenziale negli ultimi venticinque anni per lo sviluppo del territorio (e

non solo dell'edilizia universitaria), cosa che chi, come me, ha trascorso gli scorsi sedici anni qui, ha toccato con mano, quotidianamente, sia nel suo lavoro di docente e ricercatore che da cittadino comune.

Cosa non è stata, o è stata in parte, l'Università del Molise e, soprattutto, cosa le si può chiedere di essere?

Una Regione di così piccole dimensioni, tra realtà regionali più forti economicamente e demograficamente, deve, innanzitutto, sviluppare, ribadire, la propria identità culturale per sopravvivere come identità territoriale. Questa identità culturale si sviluppa e si distingue anche con la conservazione delle tradizioni e dei miti, ma, soprattutto, avendo una classe dirigente che sappia coniugare la volontà di conservazione del meglio di quell'identità con la necessità di trasformazione e di forte contaminazione culturale europea.

Essenziale può rivelarsi, in questo, il ruolo dell'istituzione Università soprattutto per la molteplicità delle sue articolazioni culturali e disciplinari. Ovvero nella sua valenza di studio per la conservazione della cultura, e in quella della ricerca per la preparazione dei suoi futuri ricercatori al confronto e alla competizione in uno scenario europeo. Si pretende quindi

che l'Università tenga alto il livello della sua didattica, legandolo intimamente all'eccellenza della ricerca di scuola, della ricerca scientifica di base, di quella applicata e tecnologica.

Si pretende, cioè, che l'università formi, nel connubio imprescindibile ricerca-didattica, proprio di un'istituzione di formazione superiore, una classe dirigente che, partendo dalla propria identità culturale ne sviluppi una a respiro internazionale (e, quindi, spendibile dovunque) con una forte connotazione europea.

Non ci pare condivisibile la conta dei giovani molisani iscritti in altre sedi universitarie italiane, per dare giustificazione preminente all'istituzione di nuovi corsi di laurea, per richiamarli a casa. Le classi sociali più fortunate continueranno a mandare i propri figli a studiare in sedi supposte più prestigiose sperando, forse, che ritornino, da professori, nell'università sotto casa. Questo non è, in linea di principio, da escludere, ma deve essere data la possibilità a tutti di studiare in un'università di qualità dove forte sia il nesso tra didattica di alta formazione e ricerca di eccellenza e siano dati a tutti gli strumenti per competere, in casa, con quelli e in trasferta con gli altri.

E non sembra condivisibile, neppure, che qualcuno, con responsabilità politiche pubbliche, proponga pubblicamente che l'Università formi una classe dirigente esclusivamente autoctona e che rimanga tutta nel Molise a rifornire, forse, un serbatoio elettorale di sicura fede politica. Ci sembra questa una interessata teorizzazione della riserva dei nativi !

Ma quale Ricerca, nell'Università e negli Enti di ricerca, quale ricerca per il Molise e nel Molise? Le due cose, la ricerca per il Molise e la ricerca nel Molise, ci appaiono distinte e devono essere distinguibili.

Qualcuno chiede: quale esperto referente, quale consulente trovo ai tavoli di concertazione istituzionale dove si discutono, o si dovrebbero discutere, i problemi strategici che investono il territorio, l'economia, il lavoro, su ipotesi di più efficaci collegamenti, di trasformazione dell'apparato produttivo, di valorizzazione del comparto agro-alimentare, di produzione dell'energia, di sapiente utilizzazione delle risorse idriche e dell'ambiente, di qualità della sanità al servizio del cittadino-paziente, di decentramento sul territorio delle sedi di formazione superiore?

Quando è chiamata a questo dalla politica, sicuramente l'Università è l'interlocutore d'elezione ma solo se accreditato dal punto di vista

scientifico, non autoreferenzialmente, e solo se distinto rispetto alle altre istituzioni e neutrale rispetto alla politica. Questo è il ruolo che si chiede abbia l'istituzione università nella ricerca per il Molise.

Qual è il ruolo dell'università per la ricerca nel Molise?

Sicuramente un ruolo centrale se le sue eccellenze vengono riconosciute da *referee* qualificati, nazionali e internazionali, nella ricerca storica, giuridica, sociale e in quella scientifico-tecnologica. Nel governo del paese questi concetti, la valutazione, la qualità nei servizi ma anche nella ricerca e nella didattica, sono stati oggi, nella sostanza, recepiti più che nel passato. Verificheremo nell'immediato prossimo futuro se gli atti saranno conseguenti e se saranno efficaci a collocare il nostro Paese in un quadro di riferimento europeo.

Nodale e centrale per la formazione delle classi dirigenti è la valutazione della ricerca per la valutazione dell'istituzione Università che le forma.

Il territorio ha bisogno che l'Università colga quest'occasione perché la ricerca nel Molise sia essa stessa occasione di sviluppo di un'occupazione giovanile di alte professionalità.

Comunque bisogna partire dai dati, come ogni buon sperimentatore sa, dai problemi in discussione e partiremo da questi presentando all'attenzione dei Colleghi una proposta di risoluzione.

Prenderò spunto dal documento della Facoltà di Agraria che, in seduta comune con i Consigli dei due Dipartimenti STAAM e SAVA, è stato approvato all'unanimità per portarlo alla discussione della nostra comunità universitaria tutta, in questa fase delicata del dibattito. Devo precisare che ho contribuito pochissimo alla sua redazione; ho fortemente sollecitato i Colleghi a proporre una condivisa base di discussione a tutto l'Ateneo e a non utilizzare l'iniziativa solo per una contrattazione di facoltà.

A me sembra corretta l'analisi dei dati storici di partenza e mi appaiono interessanti alcuni punti, presenti nel documento, di cui si chiede una tempestiva risoluzione e che individuano problemi comuni e fortemente sentiti da tutto l'Ateneo; partirò da una riformulazione di questi per articolare una sintetica proposta puntuale, ovvero partirò dalle richieste di:

- 1. esigere che ognuno, nel rispetto delle proprie competenze, sia messo nelle condizioni di contribuire in maniera significativa alla programmazione, alla progettazione e al governo di tutte le attività dell'Ateneo,**

- 2. promuovere e incentivare le situazioni di eccellenza presenti disponendo di adeguati finanziamenti di Ateneo per favorire tutte le attività di ricerca, considerando centrale il ruolo dei corsi di dottorato di ricerca il cui finanziamento, sia con un adeguato numero di borse che considerando costi altissimi di esercizio e di mobilità, rappresenta un punto di notevole criticità,**
- 3. avviare o completare le strutture scientifico-didattiche, considerando le esigenze connesse con la improcrastinabile riqualificazione dell'offerta formativa prevista dai decreti attuativi del D.M.270/2004, per evitare al massimo la frammentazione didattica, contestualmente all'individuazione di un quadro di riferimento e di comportamenti comune di Ateneo,**
- 4. attivare prioritariamente il reclutamento di ricercatori universitari per dare risposte alle aspettative legittime di un numero consistente di collaboratori precari, operare per garantire lo sviluppo di carriera del personale docente, rafforzare quantitativamente e anche qualitativamente lo staff del personale tecnico amministrativo operante presso le Facoltà, i Corsi di studio, le strutture dipartimentali e i gruppi di ricerca.**

Sul primo punto bisogna essere il più possibile chiari e decisi. Non a caso ho scelto di sintetizzare efficacemente nel titolo del mio programma di candidatura, **“Per una Università normale in un paese normale”**, l’urgenza prioritaria della risoluzione di questo problema. Al termine normale si potrebbero aggiungere anche quello di adulto e di maturo. L’Università del Molise ha ormai venticinque anni, venticinque anni dalla sua istituzione nel 1982. L’Università ha, successivamente, dato piena e completa attuazione dell’articolo 33 della Carta Costituzionale, sostanziando la sua piena autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile nel suo Statuto e nei suoi Regolamenti, che ha, in una fase più recente, anche consistentemente modificati. Lo spirito del Senato Accademico Integrato, che ha ispirato la prima stesura dello statuto, ha tenuto conto della necessità di una giovane e piccola Università quale era la nostra, unica in una regione quale il Molise, di crescere e di affermarsi rapidamente nel panorama culturale e scientifico complessivo dell’Università italiana. La composizione del Senato Accademico, estesa, rispetto a quella tradizionale, Rettore e Presidi di Facoltà, ai soli Direttori di Dipartimento, è rimasta invariata fino ad oggi, e non vede alcuna rappresentanza né degli Studenti né del Personale tecnico amministrativo,

ma neppure dei Colleghi Professori Associati e Ricercatori. E non vi è alcuna rappresentanza delle Aree scientifico-disciplinari presenti nell'Ateneo. Questa composizione così ristretta, pressoché unica tra le sedi universitarie italiane, da me pubblicamente non condivisa nel Senato Accademico Integrato che licenziò la prima versione dello statuto, veniva, allora, giustificata dalla ridottissima dimensione numerica del corpo docente dell'epoca. Ma oggi con una Università che, negli ultimi dieci anni, ha raddoppiato il numero degli studenti iscritti raggiungendo una dimensione di media sede, con un numero di docenti che, con una accelerazione di crescita enorme specie negli ultimi due anni, ha raggiunto, dalle poche decine dell'inizio degli anni '90, le 300 unità di oggi, vi è **la necessità urgente che il Senato Accademico, organo di indirizzo politico-accademico, comprenda le rappresentanze degli Studenti, del Personale tecnico amministrativo, di tutte le Aree disciplinari presenti e dei Professori Associati e dei Ricercatori. La modifica dello Statuto in tal senso si impone come prioritaria.**

Ma ancor più drammaticamente urgente appare la necessità di introduzione, o meglio di reintroduzione, di **norme statutarie che vietino la rieleggibilità per più di una volta consecutiva di tutte le cariche elettive negli Organi, nelle strutture didattiche, scientifiche e di servizio, nei dipartimenti e nell'organizzazione amministrativa e di regolamenti elettorali con quorum che assicurino la rappresentatività degli eletti.**

Questa modifica di Statuto va operata immediatamente in quanto l'inesistenza di tali divieti ha di fatto cancellato, specie nell'ultimo quinquennio, ogni salvaguardia, ha inevitabilmente depresso ogni democratico dibattito accademico, ha fornito a un gruppo ristretto di persone strumenti di persuasione inconsueti per la nostra antica istituzione. Avere perennemente gli stessi controllori, le stesse persone che hanno il dovere di esercitare il controllo sulla didattica, sulla qualità della ricerca, sull'efficienza dell'organizzazione, inevitabilmente rende inefficace il controllo stesso, soprattutto nella sua esclusiva valenza di equità e trasparenza. E la recente delibera del Senato Accademico sull'accertamento della presenza in sede dei docenti (sic!), è

inconsapevolmente, nella sostanza, in linea con questa mia preoccupazione.

Se le rappresentanze degli studenti, dei docenti e ricercatori e del personale nel Senato Accademico sono completamente assenti, nel Consiglio di Amministrazione la rappresentanza dei docenti e dei ricercatori è di solo circa il 30%. Il rapporto numerico tra la loro rappresentanza e quella delle istituzioni territoriali (Regione, Province e Comuni di Campobasso e di Isernia, Camere di Commercio), di istituzioni statali (CNEL, MUR e CNR) e, persino, dell' Agenzia Regionale delle Entrate è circa uno. Questa presenza sovradimensionata delle istituzioni territoriali sarebbe giustificabile solo se queste (come fanno il MUR e il CNR) contribuissero alle spese di funzionamento della nostra Università in maniera consistente. E così non è !! Nello Statuto non è previsto alcun contributo ordinario per Regioni, Province, Comuni e Camere di Commercio. Neppure quello, possibile per legge, nella misura dettata dallo statuto vigente (e che può essere aggiornata e deve esserlo al più presto), per l' afferenza al C.d.A di altri Enti pubblici o privati. Alla antica giustificazione richiamata per la norma statutaria di composizione del Senato Accademico, si aggiungeva,

per il Consiglio di Amministrazione, la necessità per l'Università di incominciare, allora, a radicarsi fortemente nel tessuto regionale. Non mi pare che questo non sia, nel frattempo, avvenuto. Oggi mi sembra, anzi, che il problema più rilevante per l'Università, che è una delle realtà aziendali (termine che non condivido) più importanti nella regione, sia, piuttosto, quello di darsi regole sempre più corrette di comportamento nell'interazione con le istituzioni territoriali. La rappresentanza delle istituzioni territoriali è sovradimensionata (una rappresentanza unica, indicata congiuntamente, mi pare più che sufficiente) per una regione con una popolazione solo 30 volte più numerosa di quella dell'Università (oltre 11000 unità tra studenti, docenti e ricercatori e personale). **Sarebbe “normale” prevedere, nelle norme statutarie, per questa rappresentanza delle istituzioni territoriali nel Consiglio di Amministrazione, la contribuzione ordinaria obbligatoria già prevista per gli altri enti pubblici esterni.**

In nessuna azienda (ripeto, io non condivido affatto questa visione aziendalistica per la nostra istituzione di formazione superiore) è accettabile che qualcuno sieda nel consiglio di amministrazione senza acquistare un numero minimo di azioni.

Su questo primo punto, per completezza, devo aggiungere una personale nota a una singolare iniziativa della Direzione Amministrativa di revisione regolamentare che è stata presa nelle ultime settimane. A significare che non è assolutamente accettabile che le procedure di revisione regolamentari partano e passino da organi che non ne hanno le competenze statutarie. Non interverrò qui nel merito, perché l'iniziativa è impropria e inopportuna; intuisco la finalità che è, essenzialmente, di gestione economica del personale attraverso progetti o indennità di funzioni; mi è, finalmente, chiaro il motivo della più bassa percentuale di sindacalizzazione del personale della nostra sede rispetto alla media delle università italiane, abissale rispetto alla media del pubblico impiego. Ma appare grave che il Senato Accademico, nella seduta del 23 marzo (il 22 sono stati convocati i comizi elettorali) abbia deliberato di procedere a una revisione della normativa regolamentare interna, all' inizio di un lungo semestre bianco, dando tardivo mandato a un organo amministrativo e non di indirizzo politico, di preparare i regolamenti che il prossimo rettore dovrà applicare. **Lavoriamo, assieme, per una Università normale.**

Ho ampiamente presentato, nella parte introduttiva, la mia idea della centralità della ricerca, della ricerca umanistico-sociale, giuridico-economica e scientifico-tecnologica nell'università, il suo nesso inscindibile con la didattica universitaria, il suo valore intrinseco e le sue relazioni con il territorio. Ma è evidente, dalle richieste del secondo punto del documento della Facoltà di Agraria dal quale sono partito nel mio ragionamento programmatico, che **la ricerca ha bisogno di risorse, di ingenti risorse**, sicuramente più ingenti, addirittura, di quelle destinate alla didattica, delle quali discuteremo più avanti.

E' chiaro a tutti il delicato momento che il Paese sta attraversando, non solo dal punto di vista economico-finanziario ma anche da quello istituzionale. Lo sforzo per il recupero di livelli di democrazia sempre più avanzati, per il recupero della concertazione preventiva con le forze economiche e sociali nelle decisioni, prevede, evidentemente, una condivisione anche delle difficoltà. Si può anche discutere quanto la condivisione delle difficoltà finanziarie sia gravosa per l'Università italiana che sta tentando di colmare il gap con la media europea del finanziamento della ricerca. Quanto siano coerenti le scelte dei provvedimenti di finanza pubblica con le contemporanee pubbliche

dichiarazioni di centralità della ricerca, e di quella pubblica in particolare, per alimentare e consolidare la ripresa economica in atto. Ma noi dobbiamo confrontarci con questa situazione e attrezzarci adeguatamente **per la valutazione dei risultati ottenuti sia dalla nostra didattica di alta formazione che dalla nostra produzione scientifica.**

Il giudizio, sulla nostra sede, nella scorsa valutazione, è stato nella media per la didattica, abbastanza positivo per la ricerca e, per questa, lusinghiero in alcuni settori. La mia opinione è che ciò sia avvenuto non per la lungimiranza di un progetto, ma essenzialmente perché l'etica universitaria personale, sia dei colleghi delle facoltà umanistico-sociali e giuridico-economiche che di quelli delle facoltà tecnico-scientifiche, ha contribuito in maniera inconsapevole ma complementare ai due aspetti della sfida valutativa. E questo è stato un bene.

E' necessario, ora, essere pronti alla valutazione da parte del nuovo organismo (l'Agenzia Nazionale di Valutazione dell'Università e della Ricerca) che, con le sue nuove regole, ci dà tempo, ma un tempo breve, per introdurre correttivi vantaggiosi con un programma di incentivazione per i più meritevoli. Sarebbe molto grave, addirittura drammatico per l'esistenza della nostra Università, se, accettando questa sfida, e non lo possiamo

evitare, non riuscissimo a migliorare il prossimo risultato rispetto al precedente. Diceva il matematico Gauss: *“manca di mentalità matematica tanto chi non sa riconoscere rapidamente ciò che è evidente, quanto chi si attarda nei calcoli con una precisione superiore alle necessità”*. Quindi non possiamo attardarci in calcoli di bottega, non possiamo permetterci di analizzare i dettagli, questa è una sfida per la sopravvivenza stessa della sede e di noi stessi.

E, per far questo, servono velocemente risorse che non arriveranno né dal Ministero, pressoché fermo in attesa dei risultati del nuovo organismo di valutazione, né dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, in ristrutturazione da anni. Ve ne sono di ingenti, per il prossimo periodo, disponibili nella Comunità Europea, e a queste proveranno ad attingere i migliori di noi, consapevoli, e anche convinti, che i meccanismi di giudizio sono stringenti e veramente meritocratici. E per tentare questa via, nessuno accetterà né mediazioni interne né quelle esterne, politico-territoriali, che sono state pubblicamente strumentalmente offerte.

E' evidente che alle risorse, provenienti dalla contribuzione ordinaria degli enti pubblici territoriali presenti nel Consiglio di Amministrazione (come ho proposto nel punto precedente del mio programma, e in una misura più

consistente rispetto alle stesse norme statutarie), si devono aggiungere risorse proprie. Queste ultime vanno reperite, e lo dico forte e chiaro, **con un'operazione di risparmio, contenimento delle spese, riduzione del superfluo ed eliminazione dell'inutile.**

Devo puntualizzare che non è mia intenzione, qui, riferirmi a una possibile riduzione della contribuzione dei fondi ordinari di funzionamento dei dipartimenti e di quelli per la didattica delle facoltà perché sono stati già pesantemente diminuiti e sono così esigui che non è pensabile una proposta di ulteriore contenimento. Ma si può sicuramente pensare anche a **una proposta di ragionevole ma significativa riduzione delle indennità di carica per il Rettore, i pro-rettori, il direttore amministrativo, i presidi, i direttori di dipartimento e di centro, nonché di riduzione delle spese dei delegati, il cui numero attuale risulta abnorme, e per le indennità di funzione-progetto del personale dirigente.**

L'Università deve trovare al suo interno queste risorse e distribuirle in maniera efficace per raggiungere, nel più breve tempo possibile, obiettivi di ulteriore miglioramento della ricerca.

Risorse vanno reperite anche attraverso **l'improcrastinabile riqualificazione dell'offerta formativa prevista del D.M. 270/04.**

Abbiamo accennato precedentemente alle **risorse necessarie per la didattica**, per avviare e completare le strutture e per assicurarne il funzionamento. Se il D.M. 270/2004 ci impone di evitare al massimo la frammentazione didattica e stabilisce, di fatto, la contrazione del numero dei corsi di studio (all'espansione, spesso immotivata, dell'offerta formativa ci siamo tutti applicati in tempi remoti e in tempi più recenti), dobbiamo cogliere questo "*must*" come occasione, in positivo, per dare attuazione a questo obbligo di legge dal quale non possiamo sottrarci. Ha ragione il documento della Facoltà di Agraria quando propone che tutto questo deve, però, avvenire in un quadro di riferimento e di comportamenti comune di Ateneo. Non vi è alcuna situazione, anche delle più recenti, che possa sottrarsi a un ragionevole ripensamento dell'offerta formativa che, in alcuni settori, è già stato avviato.

E questo, per due ordini di ragioni. Il primo è quello da me richiamato nell'introduzione. Non vi è didattica universitaria senza qualità della ricerca dei suoi docenti e il prendere a prestito docenti dal territorio snatura l'insegnamento universitario, condanna l'istituzione al declassamento

inevitabile. Questa misura si era resa, appunto, inevitabile per poter avviare tutte le iniziative didattiche che potevano essere immaginate e rispondere, quindi, ai requisiti minimi previsti dalla norma. Qualcuno, ingenuamente, pensava che si passasse, poi, a una fase di stabilizzazione dell'offerta, ovvero che le singole nuove iniziative e le vecchie si rafforzassero portando il numero dei docenti incardinati per ognuna, dalla situazione dei requisiti minimi di avvio, a un obiettivo più consistente che rendesse, così, evidente un'offerta consolidata anche qualitativamente. E' un "ragionamento normale" da farsi in una "Università normale". Non è quello che è stato fatto nella nostra sede che ha, invece, creato il maggior numero possibile di iniziative portando anche i corsi più antichi al minimo dei requisiti e facendo, poi, ricorso, ad una abnorme quantità di docenti provenienti dalle professioni, dalle arti e dai mestieri. Ora, un Paese che sta tentando di ridiventare normale, pur con alcune recenti ambiguità (mi riferisco al pasticcio dei provvedimenti ministeriali, a questo riguardo, di fine 2006), ci impone questa contrazione. E ce lo impone, come già detto per la ricerca, anche il prossimo appuntamento della valutazione.

L'altro ordine di motivi, di buoni motivi, è di tipo brutalmente finanziario.

Nel senso che, usando una logica "normale", potremo recuperare, da

questa riduzione di offerte formative, risorse finanziarie ingenti che io propongo di destinare completamente alle necessità della didattica. E come possiamo recuperare queste risorse? **Il numero dei docenti esterni deve essere ridotto nel brevissimo periodo** (non può essere un vanto avere dalle professioni e dal territorio un numero di docenti uguale a quello dell'accademia; è solo un network di relazioni non istituzionali e non condivisibile), l'offerta formativa deve ridursi a livelli di sostenibilità interna dell'istituzione e con un progetto di vero consolidamento qualitativo.

Cosa provocherà nella nostra sede questo obbligo di legge? Certamente un dibattito forte nelle nostre Facoltà e nei nostri Corsi di studio. Personalmente giudico questo positivo perché valuto salutare ogni tipo di dibattito. E questo in particolare e per un particolare motivo: finalmente, nella autonomia delle Facoltà, i Colleghi dovranno incominciare a discutere su quanto debba essere considerato preminente sulla didattica il ruolo della facoltà o quello dei corsi di studio.

Questa è una sfida che la legislazione nazionale e, ovviamente anche il nostro statuto, ha lasciato in sospeso. Molti di noi, anche consapevoli della necessità di chiarezza nel merito, hanno semplicemente rimosso il

problema, non discutendone. Ora lo dovranno fare e dovranno prendere decisioni che potrebbero essere, in linea di principio, diverse facoltà per facoltà, anche se questo non è auspicabile.

Devo aggiungere un paio di considerazioni circa la didattica. Ovvero **sulla politica del diritto allo studio, la casa dello studente e l'orientamento.**

In questi ultimi 15 anni, ad ogni inaugurazione di anno accademico, ad ogni conferenza d'ateneo, abbiamo assistito alla rituale proiezione cinematografica nella quale uno studente azzimato e perbenino ricorda questa storica carenza, il solito rettore rimprovera il presidente della regione, responsabile delle politiche del diritto allo studio, e il solito presidente promette..... e **la casa dello studente non si è ancora costruita.** Nel Molise, per l'Università, si è costruito, e si è inaugurato, di tutto; baite nei boschi vengono trasformate in centri di ricerche, colonie marine ex-ventennio in avveniristiche fucine di architetti (ma non servivano geologi per le frane e i terremoti e ingegneri industriali per la FIAT?). Finalmente non si fanno più, forse, le piscine, e, forse, si fa la casa dello studente. Finalmente!! Sicuri?? dopo 25 anni?? Si fa, anche, per tamponare la situazione contingente (sic!), una convenzione con lo IACP,

ma i fitti sono talmente alti che neppure i docenti, che non dovrebbero sottrarre agli studenti le poche case a disposizione, se li possono permettere. Sarebbe una farsa se non fosse una tragedia che, però, alimenta, a questo punto, mi pare intenzionalmente, solo il mercato nero del posto letto esentasse, uno scandalo che il rappresentante, nel C.d.A dell'Università, dell'Agenzia delle Entrate, tramite la Guardia di Finanza, dovrebbe approfondire.

Seconda considerazione a riguardo della didattica: finalmente uno dei requisiti minimi per la validazione dei corsi di studio sarà calcolato non sugli studenti immatricolati, ma su quelli iscritti al secondo anno. Questo agevola una positiva valutazione dell'Università? Forse, ma ci obbliga a proporre soluzioni per l'orientamento diverse da quelle del passato. E' arrivato il tempo di utilizzare uno strumento, previsto dalla norma e disatteso da una parte dell'università italiana: **l'accertamento del debito formativo dello studente in ingresso.**

Per fare questo, dobbiamo rivedere il nostro approccio all'orientamento che non può più essere un orientamento indirizzato al reclutamento (del maggior numero) di studenti.

Dobbiamo costruire, di fatto, con tutte le altre realtà di riferimento legate alla conoscenza e presenti sul territorio, in particolare con i colleghi insegnanti degli ultimi anni della secondaria superiore, il **syllabus dei saperi minimi per accedere ai diversi corsi universitari** dove il singolo studente intende iscriversi. Tale lavoro deve essere svolto di concerto con gli insegnanti degli ultimi anni della scuola secondaria, per evitare le ritardanti criticità di apprendimento negli insegnamenti di base dei corsi universitari.

Reclutamento dei giovani. Qualche anno fa, per intenderci al tempo del “piccolo é bello”, ci fu affidato il **compito di formare una classe di ricercatori che provenisse dagli studenti della nostra Università.** Era una sfida affascinante e aveva la prospettiva di far diventare una giovane realtà universitaria una sede matura e consolidata. Ci fu promessa la non ingerenza di forti scuole esterne, ci saremmo affrancati dall’essere colonia di altre sedi, consapevoli di dover far noi stessi scuola, ci fu prospettata, anche, l’idea che dovessimo rafforzarci, per vincere questa sfida, con accorpamenti logistici di gruppi scientifici omogenei, per fare economie di scala e massa critica più consistente. L’idea era condivisibile, molti di noi

decisero di non praticare più nessun tipo di *nostos*, nostalgia accademica, per ritornare nelle sedi madre, tra mille difficoltà investirono sulla sede, sulla nostra Università, rafforzarono i loro legami con sedi internazionali e costruirono, qui in Molise, le loro prospettive di carriera. Nella storia eterna dell'accademia si è sempre fatto così. Gli stessi, che ci credevano, si scelsero gli studenti migliori, trasmisero loro i saperi, “suscitarono l'idea della scienza...li aiutarono a padroneggiare quel campo del sapere al quale desideravano consacrarsi,...a liberare progressivamente in sé la capacità di ricercare, scoprire ed esporre in maniera personale...”. Molti di noi impiegarono la propria acquisita e sviluppata credibilità scientifica per trovare all'esterno, e ci riuscirono, fonti di finanziamento per la loro ricerca e per far fare ricerca di qualità ai propri allievi, alcuni dei quali, nel frattempo, erano diventati dottori di ricerca, assegnisti e, oggi, si sono ritrovati precari come molti di noi lo sono stati negli anni settanta. Nel frattempo questa credibile tattica virtuosa si è scontrata con una strategia generale che potrebbe essere letale per la sede, quella della competizione sui numeri, sui numeri degli studenti, sui numeri dei corsi, delle facoltà e, persino, delle sedi universitarie. Per fortuna il Paese si sta rendendo conto che l'economia non regge questa strategia e, quindi, introduce la

valutazione della qualità per discriminare i propri investimenti.

Risulterà vincente, e sopravvivrà, solo chi sarà in grado di fermare la sua crescita in dimensione e sarà in grado di far valutare positivamente la qualità del suo impianto progettuale complessivo. E, per fortuna, nella nostra sede il lavoro certosino di molti Colleghi ha permesso di avere a disposizione un numero congruo di allievi, di cui alcuni, pochi invero, diventati già ricercatori e professori associati, ma tutti pronti a farsi valutare da un giudice terzo, esterno e nazionale, nel merito del loro impegno e della propria ricerca. Così si costruisce una matura Università del Molise. **Bisogna però, immediatamente, reclutare questi giovani** (alcuni di loro stanno superando i quaranta anni), non per deludere le richieste dei loro maestri, ma perché l'Università del Molise non perda questo patrimonio di lavoro e competenze costituito dagli attori giusti, risorsa interna all'Università, anche per una didattica di qualità.

Le risorse per questa operazione ci sono, ci devono essere. A parte quelle specifiche di alcune facoltà di nuova istituzione che vanno rispettate, ve ne sono di nuove in arrivo che, anche se prevedibilmente poche, devono essere sapientemente amministrate.

Vanno ripristinati i budget di Facoltà che esse stesse, nella loro autonomia, devono gestire senza che vi siano prelievi a monte per altre nuove iniziative di sviluppo dell'offerta didattica che, a questo punto, devono essere evitate. Ci deve essere un consapevole e condiviso assenso di tutta l'Istituzione che controlli l'impianto progettuale complessivo del reclutamento e la sua equità.

I numeri e l'entità dell'intervento di reclutamento devono essere adeguatamente pubblicizzati tra tutti gli attori perché tutti siano protagonisti e possano esprimere il proprio giudizio o il proprio dissenso.

Un'ultima nota, su questo punto specifico, mi pare doverosa per dare a questo programma una prospettiva di più ampio periodo. Alla formazione della squadra dei ricercatori, nati nella sede, che ci possa sostituire negli anni futuri alimentando, con nuova linfa, una didattica e una ricerca riconosciuta di qualità, hanno contribuito i nostri corsi di dottorato di ricerca. **Il ruolo del dottorato di ricerca è nevralgico nel sistema della produzione dei saperi e della ricerca.** Il finanziamento dei corsi di dottorato, con un numero di borse adeguato e con risorse adeguate di

esercizio, presenta notevoli criticità che vanno superate insieme e con il contributo di tutti. Il mio giudizio, condiviso da altri Colleghi, però, sull'istituzione di un'unica Scuola di Dottorato, che è scaturita da una logica di possibile convenienza svanita, poi, nel nulla, è critico alla luce, anche, dei risultati raggiunti nel primo anno di attività. Al sicuro interesse culturale, seminariale e di immagine verso l'esterno, non è corrisposta, a mio parere, una adeguata ricaduta formativa sui dottorandi sia per l'eterogeneità dei temi trattati che per la loro enorme quantità. Su questa non condivisa impostazione ha, come al solito, pesato la dirigistica imposizione della decisione istitutiva: una franca discussione tra i tutor dei vari cicli, soggetti veri di questa attività di formazione superiore, sicuramente si impone.

Un elettore, anche non strumentalmente critico, potrebbe osservare che, nel mio programma, non sono state considerate molte altre questioni rilevanti. Rispondo subito che ne sono consapevole e non risponderò a questa critica dicendo che le ho lasciate alla discussione con gli elettori nel breve tempo della campagna elettorale. Questo non è assolutamente vero, essendo maturata questa decisione di candidarmi da un tempo non breve.

Intenzionalmente e di proposito ho sorvolato su tutte queste altre possibili questioni. Vi è una ragione forte per questa scelta. Questa mia candidatura è, e vuole essere, una perturbazione a un sistema che vive, oramai, in sterile equilibrio statico. L'esito di questa mia candidatura sarà positivo se la mia elezione rappresenterà **un momento di discontinuità, un rettorato di non più di tre anni**, nell'evoluzione del sistema. La discontinuità avrà esito positivo solo se, in questi tre anni, tutto il sistema (e non solo io, se avrò avuto mandato di governarlo), accettando finalmente di essere diventato adulto, sarà **capace di costruire democraticamente, nelle sedi competenti, nuove norme statutarie e nuovi regolamenti, capace di continuare a suscitare l'idea della scienza nei migliori, capace di definire il ruolo centrale dell'Università nello sviluppo del territorio, diversificando la sua ricerca nel Molise e per il Molise, e capace di reperire tutte le possibili risorse finanziarie per la ricerca e la didattica che permettano, nell'immediato futuro, la positiva valutazione dell'Università del Molise.**

La discontinuità del prossimo triennio rispetto al passato sarà ancora più evidente solo se tutto il sistema, e non solo il Rettore, sarà capace di individuare proprio tutti quegli altri problemi, discuterli

democraticamente, deciderne la risoluzione anche con una condivisione a maggioranza, ma purché discussa da tutti quelli che non rifiutano il confronto. E la discussione, anche accesa, di tutte queste altre possibili questioni, nelle facoltà, negli organi di governo, ma anche, e persino, negli studi e nei corridoi, sarà la conferma dell'avvenuto recupero di quella antica abitudine alla democrazia propria della nostra *UNIVERSITAS*. Ma tutto questo, in "una Università Normale", è compito di tutti e va fatto sempre e non solo quando si elegge il Rettore.

Questi sono i risultati che voglio raggiungere, se i Colleghi me ne daranno mandato. Se centreremo, assieme, nel prossimo triennio questi pochi ma robusti obiettivi, tutto il sistema sarà forzato dall'equilibrio dinamico, sarà spinto a trovarsi un'altra perturbazione per avere un'altra discontinuità e quindi un altro equilibrio. Tutto questo sta nella fisica dei sistemi : l'assioma aristotelico "*natura non facit saltus*" è completamente smentito dall'ipotesi di Plank e, nella meccanica quantistica, dalla discontinuità nelle transizioni del sistema. Mi auguro, e **mi impegnerò perché sia possibile realizzare tutto ciò e non mi sembra poco.**

Accennerò brevemente, prima di concludere, solo a due specifiche questioni per le quali non propongo, qui, possibili soluzioni, ma solo una comune metodologia di approfondimento per un approccio condiviso.

Rapporti con il Personale. Condivido, completamente, il giudizio di chi ritiene fondamentale l'apporto del Personale tecnico-amministrativo in tutte le attività didattiche e di ricerca. Un reclutamento di nuovo personale destinato essenzialmente a queste attività, nei limiti di disponibilità delle risorse, e una politica incisiva di mobilità interna, concordata con le rappresentanze sindacali dei lavoratori, deve tendere a rafforzare il legame delle facoltà e dei dipartimenti con il territorio in maniera non verticistica. La contrattazione integrativa deve riguardare anche l'individuazione e la destinazione di unità di personale coinvolte nelle soluzioni organizzative, di volta in volta previste dall'amministrazione. Deve, però, essere chiaro che, se l'istituzione investe risorse nell'aggiornamento professionale dei suoi dipendenti, docenti e ricercatori o addetti alla didattica, alla ricerca e all'amministrazione (e deve farlo sempre più frequentemente e proficuamente), non sarà più consentita, poi, una frenetica giostra di spostamenti, sicuramente non dettati da esigenze di intelligente ed efficace utilizzo delle risorse umane. Questa politica di improvvisi trasferimenti è

stato solo uno spreco che è inaccettabile sotto il profilo etico e finanziario e ha provocato solo giustificati malumori.

Riteniamo, nel rispetto del principio di trasparenza, che sia importante per i lavoratori e per le loro rappresentanze conoscere e, nei diversi livelli di competenza, contribuire ad orientare le decisioni che guidano lo sviluppo dell'Ateneo sul territorio molisano. Occorre ragionare insieme, con tutte le componenti, sul futuro del nostro Ateneo e delle altre realtà di riferimento legate alla conoscenza per garantire uno sviluppo organico e programmato dell'Università sul territorio. Ma per far questo bisogna alimentare il dibattito con dati certi, **mettere in comunione il copione tra tutti gli attori**. Appare, quindi, essenziale che vi sia una reale pubblicità delle decisioni assunte negli organi di governo centrali, nelle facoltà e nei dipartimenti. Nel rispetto delle norme, bisogna trovare tutti i possibili modi di **pubblicizzare i verbali del Senato e dei Consigli a tutti**. Questo sta avvenendo in altre sedi, deve trovare, anche nella nostra, i modi appropriati.

Facoltà medica e rapporto con il territorio, problema che deve trovare nel triennio, almeno, un avvio alla risoluzione. Questo è il solo impegno che l'Università può accollarsi, ma unicamente nel concerto tra la Facoltà

di Medicina e Chirurgia e gli Organi accademici e nella condivisione consapevole delle scelte con le altre Facoltà. Per essere franchi, fin dall'inizio, questo è un problema solo dell'Università e del governo pubblico della sanità a livello regionale. Va cercata una soluzione, esclusivamente, tra questi due attori e, per quanto mi riguarda, con il consenso necessario di tutta la nostra istituzione, di cui sarò notarile portatore. Altri tipi di soluzione, anche se già *in fieri*, tipo **Fondazioni o Public Company o altre ambiguità del genere, che espropriano l'Università delle sue competenze di organizzazione didattica e scientifica, condizionandole fortemente dall'esterno, e delle sue prerogative istituzionali, non saranno mai né considerate né discusse.**

Ci trova, altresì, completamente estranei, neppure spettatori, il dibattito esterno che si sta sviluppando nel territorio regionale sui gravi problemi finanziari della sanità e sulle prospettive di patti di rientro con il governo.

Se dovessimo provare a commentare questi fatti, e lo facciamo solo per marcare la nostra decisa presa di distanza, cercheremmo di usare l'essenzialità propria molisana che abbiamo imparato ad apprezzare e diremmo: ...è come se tornassimo a casa e mangiassimo una cattivissima minestra e dovessimo ringraziare anche chi la ha preparata per aver fatto

debiti con il salumaio... A significare, appunto, rimarcandone l'essenzialità, che questo è un problema complesso e di difficile soluzione per il territorio, ma alla risoluzione del quale l'istituzione Università vuole e deve rimanere estranea se non per le pochissime cose che le competono e che riguardano, solo, **le necessità assistenziali della facoltà medica**. E' mia personale opinione che questo atteggiamento così drastico possa essere molto più proficuo per la risoluzione del problema di qualsiasi altro, forse un po' troppo attento a interessi non istituzionali.

Permettetemi, per ultimo, di riportare la frase di un pensatore moderno che, affissa nel mio studio, rileggo e condivido ogni mattina. Spero che molti di voi la condividano assieme alla mia candidatura, da me convinti che, insieme e con molta onestà intellettuale, si possa cambiare qualcosa perché, finalmente, riusciamo a notare qualche differenza:

***GOD GRANT ME THE SERENITY TO ACCEPT THE THINGS I
CANNOT CHANGE,
THE COURAGE TO CHANGE THE THINGS I CAN,
AND THE WISDOM TO KNOW THE DIFFERENCE.***

Andrea Ceglie

Professore Ordinario di Chimica Fisica
Università degli Studi del Molise

Campobasso, 1 aprile 2007